

ISSN 2532-845X

**ASRIE**

Associazione di Studio, Ricerca ed Internazionalizzazione in Eurasia ed Africa

**GEOPOLITICAL REPORT**

**Volume 4/2017**

**IRAQ**

**ANALISI GEOPOLITICA DI UN PAESE IN PIENA TRANSIZIONE**



# Geopolitical Report

## Repubblica di Iraq

*Analisi geopolitica di un paese in piena transizione*

Volume IV

Anno 2017



Associazione di Studio, Ricerca ed Internazionalizzazione in Eurasia  
ed Africa



in collaborazione con il CeSEM – Centro Studi Eurasia Mediterraneo  
e Notizie Geopolitiche

© ASRIE - Associazione di Studio, Ricerca ed Internazionalizzazione in Eurasia ed Africa,  
Roma 2017

Opera protetta da Copyright. Questo volume non può essere riprodotto né per intero né in  
parte senza la previa autorizzazione dell'editore.

A cura di: Giuliano Bifulchi

Autori: Abu Bakr Thawabe, Alessandro Mauceri, Emanuele Cassano, Enrico Galoppini,  
Enrico Oliari, Giacomo Dolzani, Giuliano Bifulchi, Raffaele Luongo

.

## Introduzione

Nel 2003 l'intervento statunitense aveva portato in Iraq la caduta del regime di Saddam Hussein fornendo una speranza alla popolazione locale di un futuro di pace e democrazia. Con la scelta di Nouri al-Maliki nel ruolo di Primo Ministro e guida del governo iracheno, il paese è sprofondato in uno scontro settario tra la maggioranza sciita al potere e la minoranza sunnita.

In questo modo la minaccia terroristica rappresentata dall'evoluzione di al-Qaida in Iraq (AQI) in quello che oggi giorno conosciamo come Daesh o Stato Islamico in Iraq e Siria ha sfruttato lo scontro tra le diverse comunità religiose e gruppi etnici per guadagnare potere e consensi ed affermarsi nella provincia di Anbar ingaggiando una dura lotta sia con le forze militari di Baghdad sia con i *pesh-merga* curdi entrambi sostenuti dalla comunità internazionale.

L'Iraq continua a vivere un difficile periodo di transizione con forti scontri interni, in primis quelli tra sunniti e sciiti, ed una divisione amministrativa che ha visto la Regione Autonoma del Kurdistan sempre pronta a rivendicare una futura indipendenza. Con il crollo dei prezzi del petrolio, e quindi un calo degli introiti dalle esportazioni, e con la minaccia dello Stato Islamico sempre presente, l'Iraq del dopo-Saddam si presenta ancora come un paese che rischia di fallire il proprio processo politico e socio-culturale ed il passaggio dalla dittatura alla democrazia e che rischia di essere risucchiato in un vortice di tensioni regionali ed internazionali in grado di farlo precipitare in una situazione di completo caos.

Il Volume V di *Geopolitical Report* di ASRIE Associazione redatto in partnership con Notizie Geopolitiche e CeSEM – Centro Studi Eurasia Mediterraneo per il progetto *Speciale Iraq* si prefigge come obiettivo quello di fornire una panoramica dello Stato iracheno in piena transizione evidenziando i principali problemi di natura politica, economica, socio-culturale e religiosa.



## Indice dei contenuti

Introduzione	5
Implicazioni geopolitiche ed elementi di instabilità dell'Iraq	8
L'Isis come nazione. Perché c'è chi non ha pensato al "dopo"	17
L'Iraq: l'ennesima "occasione persa" dagli Arabi	23
Iraq, petrolio e crescita economica futura	28
Iraq e la guerra dell'acqua	33
La diga di Mosul, la sua rilevanza strategica e l'impegno militare italiano	39
Il ruolo della comunità turcomanna nella Guerra Civile irachena	44
Il Kurdistan iracheno e l'attrazione degli investimenti esteri	49

## Implicazioni geopolitiche ed elementi di instabilità dell'Iraq

di Giuliano Bifulchi\*

Nel giugno 2014 lo Stato Islamico in Iraq e Levante, conosciuto in Occidente con la sigla ISIL o ISIS, sorprese il mondo riuscendo a conquistare rapidamente vaste aree territoriali dell'Iraq settentrionale e centrale, tra cui la seconda città del paese, Mosul, e le città di Fallujah, Tikrit e Kirkuk. Con la conquista della raffineria petrolifera di Baiji l'ISIS riuscì a strappare all'autorità di Baghdad un centro produttivo ed economico significativo completando il processo di creazione di uno stato dove far vigere la *sharia* (legge islamica). Dalla proclamazione del Califfato nel 2014<sup>1</sup>, entità statale comprendente i territori conquistati dalle forze dell'ISIS in Iraq e nella Siria di Bashar al-Assad sconvolta dalla guerra civile, il mondo ha vissuto in prima persona la creazione di uno stato islamico il cui leader Abu Bakr al-Baghdadi si è autoproclamato califfo e guida spirituale della *umma* (comunità musulmana).

La rapida offensiva dell'ISIS che permise la conquista di vaste aree territoriali dell'Iraq era stata favorita da una situazione interna irachena caratterizzata da una instabilità a livello politico ed economico accentuata dai giochi geopolitici delle potenze straniere, dai conflitti settari ed etnici, e da una amministrazione fallimentare statunitense avviata nel 2003 a seguito dell'operazione Iraqi Freedom lanciata da Washington con la pretesa di disarmare l'allora regime di Saddam Hussein accusato di essere in possesso di armi di distruzione di massa<sup>2</sup>. L'attuale crisi irachena, quindi, può essere interpretata come l'exasperazione degli elementi di conflittualità interni iracheni assopiti durante la dittatura di Saddam Hussein e riesplosi vigorosamente dopo il 2003: tra le molteplici cause si deve annoverare

---

<sup>1</sup> AL-JAZEERA, 2014, *Sunni rebels declare new 'Islamic caliphate'*, 30 giugno, ultimo accesso 29 dicembre 2016, <http://www.aljazeera.com/news/middleeast/2014/06/isil-declares-new-islamic-caliphate-201462917326669749.html>

<sup>2</sup> CLEMINSON, Frank Ronald, 2003, *What Happened to Saddam's Weapon of Mass Destruction?*, Arms Control Association, 1 settembre, ultimo accesso 29 dicembre 2016, [https://www.armscontrol.org/act/2003\\_09/Cleminson\\_09](https://www.armscontrol.org/act/2003_09/Cleminson_09)



una politica estera statunitense in Medio Oriente considerata dagli esperti del settore fallimentare animata durante l'amministrazione Bush dalla "guerra al Terrore" iniziata nel 2001 con l'invasione dell'Afghanistan, a seguito dell'attacco dell'11 settembre, e culminata (come si pensava allora) sotto l'amministrazione Obama con l'uccisione in Pakistan di Osama Bin Laden, leader di al-Qaeda considerato come la rappresentazione massima della minaccia terroristica mondiale.

La gestione errata dell'Iraq post-Saddam ha comportato per lo Stato iracheno la distruzione delle infrastrutture istituzionali, politiche e sociali e l'acutizzarsi degli scontri interni a livello settario ed etnico con la concentrazione del potere nelle mani del Primo Ministro Nuri al-Maliki in carica fino al 2014. L'ascesa dello Stato Islamico può essere quindi interpretata come un fenomeno inizialmente interno iracheno capace di far leva sullo scontento e sulla frustrazione della popolazione sunnita e di quella élite irachena della burocrazia e dell'esercito licenziata a seguito della caduta del regime che vide nell'ISIS uno strumento in grado di contrastare l'autorità centrale di Baghdad accusata di corruzione e mal governo. Tale fenomeno si è poi propagato a macchia d'olio nell'intera regione mediorientale e nord africana grazie ad un periodo di instabilità politica e vuoto di potere a seguito della Primavera Araba del 2011.

Le cause che portano all'affermazione dello Stato Islamico ed all'instabilità irachena sono molteplici, tra cui l'interferenza statunitense nella politica interna irachena dovuta ad una specifica strategia geopolitica che spinse gli Stati Uniti a destituire Saddam Hussein ed inviare le proprie truppe per la seconda volta in Iraq, aprendo un secondo fronte di conflitto dopo quello afgano.

### *Il peso strategico dell'Iraq*

L'importanza geopolitica dell'Iraq era stata compresa già dai britannici che nel XIX secolo, in pieno Colonialismo, avevano lanciato la loro sfida all'Impero ottomano e persiano trasformando il Golfo Persico in un "lago britannico" ed iniziando a focalizzare i propri interessi nell'Iraq ottomano il quale, insieme alla

Persia, rappresentava un baluardo per l'India britannica alla minaccia espansionistica delle altre potenze coloniali europee, in particolare l'Impero zarista. Obiettivo britannico era quello di creare un sistema di comunicazione e di commercio tra l'India e le isole attraverso la via mediorientale ed espandere i mercati commerciali regionali per incrementare il commercio nazionale. Importanza geopolitica irachena confermata anche durante la Prima Guerra Mondiale quando le forze britanniche invasero l'attuale Iraq meridionale verso la fine del 1914 raggiungendo uno degli obiettivi principali della loro strategia in Medio Oriente contro l'Impero Ottomano.

Tornando ai giorni nostri l'Iraq attuale confina con sei stati (Giordania ad ovest, Siria a nord-ovest, Turchia a nord, Iran ad est, Kuwait e Arabia Saudita a sud) e possiede ingenti risorse petrolifere, due fattori che conferiscono al paese una importanza geopolitica primaria i cui problemi interni si riflettono a livello regionale, in special modo nelle ultime due decadi che hanno visto l'Iraq interessato da tre conflitti:

1. La Guerra del Golfo. Il 1991 è un anno storico perché la Guerra Fredda giunge alla sua conclusione con la caduta dell'Unione Sovietica ed il mondo, secondo quanto espresso da Fukuyama, si avvia verso la "fine della storia" con l'affermazione di una sola potenza mondiale, gli Stati Uniti, come garante dell'ordine e dei principi democratici liberali. Il 1991 è anche l'anno della Guerra del Golfo che oppone l'Iraq di Saddam Hussein agli Stati Uniti per quel che concerne il controllo e l'influenza nella regione mediorientale e del mercato petrolifero: forte di una potenza militare superiore in tutto il mondo arabo, il governo di Baghdad ordinò l'invasione del Kuwait, considerato una provincia irachena bisognosa di "ristrutturazione e recupero", ed espresse la volontà di esportare il petrolio sul mercato internazionale. Una sfida lanciata agli Stati Uniti che comportò la creazione di una coalizione internazionale di 30 stati che dichiararono guerra all'Iraq,

una vera prova di forza della potenza militare statunitense ed in generale occidentale nell'era della "guerra high-tech" ed una conferma della supremazia della Casa Bianca che, una volta sconfitto il nemico storico sovietico, voleva mantenere il ruolo di super potenza mondiale attraverso la propria influenza economica e la deterrenza militare. L'Iraq in questo caso fu utilizzato da Washington come banco di prova e monito a livello internazionale, preambolo di quello che accadde successivamente nei Balcani.

2. Operation Iraqi Freedom. La guerra del 2003 può essere inserita nella strategia statunitense che prende il nome di "*Great Middle East Project*"<sup>3</sup> iniziata nel 2001 con l'invasione dell'Afghanistan sotto il pretesto della "guerra al Terrore" e che vedeva come obiettivo la pacificazione di una vasta regione importante dal punto di vista geopolitico che andava dall'Asia Centrale all'Africa passando per il Medio Oriente con l'obiettivo di controllare parte di quella *Heartland* ("cuore della terra") descritta da Mankinder<sup>4</sup> o parte del *Rimland* di Spykman<sup>5</sup> definite come il fulcro principale per la guida del mondo. Conseguenza di tale azione è stata quella di privare la regione di figure di potere centrali e lasciare un vuoto che nel tempo è stato colmato dai diversi gruppi terroristici e jihadisti fino a quando, nel 2014, è stata registrata l'ascesa dello Stato Islamico ed il mondo ha assistito all'apice di quello "scontro tra civiltà" predetto da Huntington negli anni '90<sup>6</sup>.

---

<sup>3</sup> Strategia cambiata in corso d'opera con quella denominata "Nuovo Medio Oriente" annunciata a Tel Aviv nel 2006 dall'allora Segretario di Stato Usa Condoleezza Rice. A tal proposito si consiglia NAZEMROAYA, Mahdi Darius, 2006, *Plans for Redrawing the Middle East: The Project for a "New Middle East"*, Global Research, 18 novembre, ultimo accesso 29 dicembre 2016, <http://www.globalresearch.ca/plans-for-redrawing-the-middle-east-the-project-for-a-new-middle-east/3882>

<sup>4</sup> MACKINDER, Halford J., 1904, "The Geographical Pivot of History", in *The Geographical Journal* Vol.23 N.4, pp. 421-436

<sup>5</sup> SPYKMAN, Nicholas J., 1944, *The Geography of the Peace*, New York, Harcourt, Brace and Company

<sup>6</sup> HUNTINGTON, Samuel P., 1993, "The Clash of Civilization", in *Foreign Affairs* Vol. 72 N.3, pp. 22-49

3. Seconda Guerra Civile Irachena. Il terzo conflitto del 2014 è stato etichettato come una guerra civile perché sorto a seguito di un movimento di insorgenza armata rappresentato dall'ISIS contro il governo centrale che ha prodotto la creazione di una nuova entità statale all'interno del territorio iracheno che ha preso il nome di Stato Islamico. Conseguenze di questo conflitto sono state le dimissioni forzate del Primo Ministro Nouri al-Maliki, criticato per una politica settaria che ha colpito principalmente la popolazione irachena sunnita spingendola a trovare "rifugio" nei movimenti jihadisti, l'ascesa della Regione Autonoma del Kurdistan come *key player* regionale nella lotta all'ISIS e nel mercato petrolifero, la creazione di una coalizione internazionale che ha opposto Stati Uniti ed Europa alla Russia e l'ingresso nel paese delle forze militari iraniane, tutti elementi che si sono andati a sommare alla criticità dello Stato iracheno.

### *Composizione etnica e minoranze in Iraq*

Tra i fattori di instabilità che caratterizzano l'Iraq è possibile citare, oltre agli interessi geopolitici, la sua composizione etnico-religiosa che contrappone gruppi etnici con tradizioni e retaggio culturale diversi e comunità religiose le cui differenze possono essere utilizzate per incrementare il clima di tensione e di contrasto.

Nel 2014 la popolazione irachena era superiore ai 32,5 milioni di abitanti di cui la maggior parte arabi (75-80 %), seguiti dai curdi (15-20%) e da altre minoranze etniche (5%). Al loro interno gli arabi si dividono in coloro che praticano l'Islam sciita, ossia la maggioranza del paese con larga presenza nella parte meridionale, ed i sunniti, in minoranza e dislocati nell'area nord-occidentale. La capitale Baghdad rappresenta a pieno la situazione del paese con una popolazione multiconfessionale e multietnica.

Nell'Iraq settentrionale si trova la Regione Autonoma del Kurdistan amministrata dal governo di Erbil che raccoglie il popolo curdo di religione islamica sunnita, il secondo gruppo etnico per grandezza il quale, dopo essere stato perseguitato

sotto il regime di Saddam Hussein, rappresenta oggi un attore politico fondamentale a livello regionale che si batte contro lo Stato Islamico perorando la propria causa di indipendenza (7). In passato i ribelli curdi combatterono il governo iracheno negli anni '70 grazie al supporto dell'Iran, di Israele e degli Stati Uniti; mancato questo supporto il movimento della guerriglia curdo scomparve fino a quando nella guerra Iran-Iraq (1980 – 1988) i curdi si schierarono in favore di Teheran. Saddam Hussein come forma di punizione per questa alleanza con il nemico iraniano nel marzo del 1988 uccise circa 5 mila curdi residenti di Halabija e forzò la popolazione curda di Kirkuk ad emigrare nell'Iraq settentrionale sostituendola con arabi e turcomanni. Attualmente i curdi rappresentano un baluardo nella lotta allo Stato Islamico ed hanno guadagnato peso politico ed economico a livello regionale riuscendo a stabilire la propria presenza militare in città e territori iracheni importanti dal punto di vista strategico per le loro risorse naturali ed energetiche.

Tra le minoranze etniche si annoverano poi i turcomanni, principalmente residenti nelle regioni centrali e settentrionali, il terzo gruppo etnico per numero di persone dopo arabi e curdi: originari dell'Asia Centrale, i turcomanni iniziarono il loro insediamento migliaia di anni fa fino ad arrivare a creare un loro primo Stato nel nord del paese intorno al 600 a.C. Esistono sempre dubbi e diffidenze sull'esatto numero di turcomanni in Iraq per la disputa con i curdi iracheni nata a seguito del loro insediamento nell'area di Kirkuk e nelle regioni curde: oggi giorno circa la metà dei turcomanni vive principalmente nelle città di Mosul, Erbil e Kirkuk e

nelle aree montane curde. A questi gruppi principali è possibile includere gli assiri<sup>7</sup>, gli armeni<sup>8</sup>, gli yazidi<sup>9</sup>, i persiani<sup>10</sup>, i mandei<sup>11</sup>, i baha'i<sup>12</sup>, gli iracheni africani<sup>13</sup>, ed i nord caucasici<sup>14</sup>.

Ai problemi di ordine interno dovuti alla gestione delle minoranze etnico-religiose si devono aggiungere poi gli interessi economici nazionali ed esteri per le risorse petrolifere: l'Iraq detiene infatti la quinta riserva petrolifera mondiale dopo Venezuela, Arabia Saudita, Canada ed Iran e per questo fin dagli inizi del XX secolo ha attirato l'attenzione e le mire delle potenze mondiali. La maggior parte dei giacimenti petroliferi si trova però nella regione meridionale irachena a

---

<sup>7</sup> Gli assiri sono un popolo di lingua siriana (un dialetto dell'aramaico), professano il Cristianesimo nestoriano e vivono principalmente in Iraq ed una piccola minoranza nelle province curde. Coloro che abitano nelle grandi città come Baghdad, Mosul, Erbil, Kirkuk sono riusciti a ritagliarsi un ruolo nella élite cittadina grazie alla loro attività politica e commerciale.

<sup>8</sup> La presenza armena in Iraq è documentata fin dai tempi dei babilonesi. Agli inizi del XX secolo circa 25 mila armeni giunsero in Iraq per sfuggire al Genocidio. Oggigiorno si contano circa 10 mila armeni che vivono nel territorio iracheno principalmente nelle aree di Baghdad, Mosul, Basrah, Dohuk, Zakho e Avzrog.

<sup>9</sup> La comunità degli Yazidi, gruppo etnico curdo indigeno della Mesopotamia settentrionale, in Iraq conta circa 650 mila persone e fonda le proprie radici storiche nell'antichità da cui trae alcuni elementi religiosi combinandoli con aspetti dello Zoroastrismo, del Cristianesimo, del Giudaismo e dell'Islam. Gli Yazidi sono stati conosciuti a livello internazionale a causa delle persecuzioni che hanno subito recentemente dallo Stato Islamico.

<sup>10</sup> Gli *Ajam*, i persiani iracheni, datano la loro presenza in Iraq fin dall'antichità. Negli anni '70 ed '80 subirono le persecuzioni e deportazioni volute programmate dal regime di Saddam Hussein. Praticano l'Islam sciita duodecimano e formano una comunità di circa 600-700 mila persone secondo il rapporto della Commissione Statunitense per i Rifugiati e Immigrati (USCRI).

<sup>11</sup> Conosciuti anche con il nome di Sabei, i mandei rappresentano uno dei più piccoli gruppi etnico-religioso dell'area con una comunità di circa 75 mila persone. Il Mandeismo è una religione antica della Mesopotamia, una delle prime fedi monoteistiche della storia. La comunità dei mandei parla un proprio dialetto dell'aramaico conosciuto come mandaico. I mandei si considerano iracheni, supportano patriotticamente la nazione irachena ed hanno rappresentato un nucleo importante nell'esercito durante gli ultimi conflitti; la comunità mandaica è anche conosciuta per il successo nel campo commerciale ed economico e per la presenza nell'alta società irachena.

<sup>12</sup> La comunità Baha'i, religione monoteistica che enfatizza l'unione spirituale di tutta l'umanità, fin dalle sue origini ha subito persecuzioni in Iraq. Non esistono statistiche ufficiali in merito a tale comunità, quindi è difficile calcolarne il numero di persone e la loro incidenza nel campo politico, economico, e socio-culturale iracheno.

<sup>13</sup> Gli iracheni africani principalmente risiedono nell'area di Basra e sono gli eredi degli schiavi africani portati in Iraq per lavorare le terre. Sebbene professino la religione musulmana e parlino la lingua araba, vengono visti con diffidenza dalla popolazione araba irachena e considerati una categoria inferiore (spesso chiamati con la parola araba *'abd* = schiavo). A seguito della caduta del regime di Saddam Hussein, gli iracheni africani hanno cercato di migliorare la loro condizione sociale e di veder riconosciuti i loro diritti come minoranze etnica.

<sup>14</sup> I cittadini iracheni di etnia nord caucasica sono principalmente ceceni, circassi e daghestani, eredi di quelle famiglie fuggite in Iraq nel XIX secolo a seguito della Guerra Caucasica (1817-1864) vinta dall'Impero russo contro le popolazioni locali. Recentemente hanno richiesto il loro riconoscimento all'interno della Costituzione irachena come minoranza etnica e la possibilità di eleggere una rappresentanza in Parlamento (BIFOLCHI, Giuliano 2016, *Minoranze caucasiche in Iraq chiedono il riconoscimento: ulteriore minaccia alla stabilità nazionale?*, ASRIE Associazione, 19 dicembre, ultimo accesso 29 dicembre 2016, <http://www.asrie.org/2016/12/minoranze-caucasiche-in-iraq-chiedono-il-formale-riconoscimento-ulteriore-minaccia-alla-stabilita-nazionale/>).

maggioranza sciita e nel Kurdistan iracheno: la dislocazione delle risorse petrolifere è fondamentale per comprendere due dinamiche geopolitiche inerenti il paese, ossia lo scontro tra Erbil e Baghdad in merito alla gestione dei profitti derivati dall'esportazione del petrolio estratto nella Regione Autonoma del Kurdistan iracheno. Rapporto Erbil-Baghdad che è animato non solo dalla divisione dei profitti provenienti dall'esportazione petrolifera, ma da un discorso più ampio inerente la richiesta di indipendenza dei curdi, a cui è doveroso aggiungere ulteriori elementi di instabilità come la convivenza conflittuale della comunità musulmana sciita con quella sunnita che vede opporsi a livello regionale potenze importanti come quelle del Golfo, con l'Arabia Saudita in primis, e la Turchia in rappresentanza dei sunniti e l'Iran, paese guida degli sciiti.

### *Conclusioni*

Da questo breve excursus sulle dinamiche ed interessi geopolitici in Iraq e sull'instabilità dovuta a fattori socio-culturali ed economici è possibile concludere che il futuro dello Stato iracheno si preannuncia incerto ed instabile per gli interessi delle potenze e multinazionali straniere che hanno acquisito sempre più peso all'interno del paese in concomitanza con la lotta allo Stato Islamico. Le dinamiche ed interessi interni rappresentano un'ulteriore minaccia al futuro iracheno: di grande importanza per gli sviluppi futuri politici, economici e socio-umanitari sono i rapporti ed i contrasti che vedono il governo di Erbil scontrarsi con quello di Baghdad per la gestione del Kurdistan iracheno, la sua indipendenza, le rendite dalla vendita di petrolio e la restituzione dei territori conquistati dalle forze *pesh-merga* curde nella loro avanzata contro l'ISIS. A questi elementi si somma un riacutizzarsi del desiderio di autonomia e riconoscimento socio-politico delle diverse minoranze etnico-religiose in Iraq il quale potrà comportare una perdita ulteriore di potere da parte del governo centrale e una maggiore influenza di attori esterni collegati a questi gruppi etnici per motivi storici, religiosi e culturali.

**\*Giuliano Bifulchi.** Dottorando presso l'Università di Roma Tor Vergata, Direttore della OSINT Unit dell'Associazione di Studio, Ricerca ed Internazionalizzazione in Eurasia ed Africa (ASRIE), analista geopolitico specializzato nel settore Sicurezza, Conflitti e Relazioni Internazionali. Laureato in Scienze Storiche presso l'Università Tor Vergata di Roma, ha conseguito un Master in Peace Building Management presso l'Università Pontificia San Bonaventura specializzandosi in Open Source Intelligence (OSINT) applicata al fenomeno terroristico della regione mediorientale e caucasica.



## **L'Isis come nazione. Perché c'è chi non ha pensato al “dopo”**

di Enrico Oliari

Quando cadde il fascismo e finì la guerra, nella nuova Italia repubblicana non ci furono i Processi di Norimberga. In molti si tolsero la spilletta littoria e continuarono a fare il loro lavoro, i prefetti furono al massimo trasferiti in altre sedi, il direttore dell'ufficio postale continuò a fare il direttore dell'ufficio postale, il capostazione continuò a fare il capostazione e il primario ospedaliero continuò a fare il primario ospedaliero.

Le grandi aziende rimasero immuni, perché, come quelle che producevano per il regime dai carri armati agli aerei alle navi, avevano finanziato sia il fascismo che la resistenza, mentre quelle medio piccole, dell'indotto o artigianali, continuarono ad operare nel quadro del nuovo ordine statale.

Lo volevano gli statunitensi e lo voleva la Chiesa, che temevano uno spostamento del paese verso il blocco sovietico, per cui l'apparato statale venne tenuto intatto e si poté lavorare alla ricostruzione del paese e a quello che sarebbe stato il boom economico degli anni seguenti.

Ciò non accadde in Iraq, quando Saddam Hussein venne deposto.

Egli era leader del partito Ba'th, il Partito del Risorgimento Arabo Socialista, diremmo ideologicamente nazional-socialista con un'impostazione panarabista, progressista e secolarista (il numero due del regime era Tareq Aziz, cattolico-caldeo), frutto della scissione avvenuta nel 1966 dal partito Ba'th unico dal quale vennero, appunto, la frazione irachena e quella siriana. Di quest'ultima è esponente il presidente siriano Bashar al-Assad.

Milioni di dirigenti pubblici, diplomatici, militari, imprenditori e quant'altro si trovarono di fatto senza lavoro, senza il ruolo sociale a cui erano abituati e senza

il sostentamento per le loro famiglie, in un clima di evidente contrasto sociale, tipico di una realtà fatta di minoranze eternamente in contrasto, sia politiche, che religiose, che etniche. Un marasma che Hussein teneva sotto controllo con il pugno di ferro, non esitando a ricorrere al gas con i curdi e a trasferire intere popolazioni.

Indisse una guerra contro l'Iran, Stato confessionale, dal 1980 al 1988, mentre nel 1991 entrò in Kuwait.

Nel 2003 vi fu l'invasione dell'Iraq da parte della coalizione internazionale a guida Usa per la minaccia di armi di distruzione di massa.

Vi furono diversi motivi di realpolitik che portarono a quella guerra, di certo non le armi di distruzione di massa, rivelatesi inesistenti, e che peraltro hanno molti altri paesi giudicati pericolosi e non, si pensi alla Corea del Nord, al Pakistan o all'India.

Senza entrare troppo nel merito, una spiegazione potrebbe venire da un'immagine geometrica neanche troppo fantasiosa proprio perché spiegherebbe molte crisi e molti conflitti di questi ultimi tempi: gli Stati Uniti hanno infatti basi militari o uffici militari e quindi influenza militare in tutti i paesi, dal Marocco al Pakistan, con l'esclusione di due paesi, la Siria e l'Iran, e fino a poco fa l'Afghanistan e l'Iraq, teatro di due recenti guerre promosse da Washington. La Russia ha basi nell'area secondo una linea verticale: il proprio territorio, l'annessa Crimea, la Siria (dove è presente a Tartus con una base costruita nel 1971, cioè nell'era sovietica), ed è ormai cosa fatta una base navale Egitto, ad Alessandria.

La costante delle ultime guerre è, per farla breve, che non si è "pensato al dopo".

I vincitori, cioè coloro che prima hanno conquistato e poi hanno trasmesso i poteri a governi nella realtà fantocci, non sono sembrati curarsi delle complessità sociali, religiose, etniche e politiche esistenti, quasi limitandosi a misurare con il proprio metro popolazioni del tutto diverse sia per motivi culturali che storici. Frasi come

“istaurare la democrazia e la pace” ed “abolire il burqa” sono entrate nelle nostre case attraverso i media, tuttavia in Afghanistan il Burqa continua ad esserci, e siamo ben lontani dal nostro concetto di “pace e democrazia” in Iraq.

La guerra dell’Iraq si concluse con la deposizione di Hussein e la fine del potere del partito Ba’th, e nel 2011 gli statunitensi passarono tutti i poteri alle nuove autorità irachene, di fatto a quella che era l’opposizione sciita e quindi filo-irachena.

I curdi ebbero una forte autonomia con la creazione della Regione autonoma del Kurdistan, mentre rimasero fuori gioco quelli che erano i molti individui e i molti imprenditori che componevano il partito Ba’th o che ne erano legati.

Essi videro nell’Isis, cioè nello Stato Islamico, un’occasione per rimettersi in gioco e per riacquisire il proprio ruolo, ed è per questo che il fenomeno del Califfato, al netto delle violenze e del terrorismo, può essere interpretato come un’insurrezione armata, specialmente in Iraq.

Di certo non avrebbero potuto permettere l’espansione territoriale dello Stato Islamico i soli jihadisti: come *Notizie Geopolitiche*, quotidiano on line, ha avuto occasione di verificare sul posto, portandosi nel febbraio 2016 sulle linee dei *peshmerga* (Forze curdo-irachene) a soli 18 chilometri dal centro di Mosul, la città, come del resto gli altri centri abitati, hanno aderito volontariamente allo Stato Islamico, tanto che nel maggio 2014 erano entrati a Mosul solo 300 jihadisti, in una realtà urbana grande come Milano.

Il generale *peshmerga* Atu Zibari ha spiegato sulla medesima testata giornalistica che *"Il problema semmai è determinato dalla miriade di villaggi, dove è difficile distinguere fra chi sostiene l’Isis e chi no. Ad esempio, un villaggio presso il ponte di Hadith, che si chiama Hassan Shami, è formato da una maggioranza*

*islamico-sunnita, e la popolazione ha combattuto contro di noi. Sono rimasti uccisi più di cento abitanti”<sup>1</sup>.*

Si intende, lo Stato Islamico è e resta un’entità crogiolo del terrorismo organizzato e dove il jihadismo arriva a frustare chi possiede la batteria di un cellulare, a uccidere barbaramente gay, adultere e chi si rivela non conforme ai dettami della *sharia*, la legge islamica. Ma sarebbe un errore non vederlo come uno “Stato”, proprio perché ha assorbito quei funzionari, dirigenti e amministratori pubblici dell’*ancien régime* che oggi operano nei territori controllati. L’Isis, ovviamente non riconosciuto da nessuno specie dopo le violenze e gli attentati in occidente nel mondo, ha saputo così costituire scuole, ospedali, ministeri e dipartimenti, ha prodotto una propria burocrazia persino arrivando a dare licenze per aziende occidentali, come nel caso della francese Lafarge, che fino al 2014 produceva cemento in Siria, nel territorio controllato dallo Stato Islamico<sup>2</sup>.

Il discorso appare più evidente con i militari iracheni passati con l’Isis, vera forza assai più dei *foreign fighters*, i quali hanno alle spalle la formazione e l’esperienza acquisite con le guerre di Saddam Hussein. Non è un caso se sia in Siria che in Iraq l’Isis ha saputo affermarsi sconfiggendo militarmente gli avversari: i militari hanno dimostrato capacità strategica ed inventiva, cose impensabili per improvvisati giovani terroristi provenienti da Londra o da Bruxelles.

Al team di *Notizie Geopolitiche* il generale *peshmerga* al-Kirkuki, uno dei leader del Partito democratico curdo, ha procurato in prima linea nella zona ad ovest di Kirkuk foto di mezzi blindati ricavati da camion, gru ed altri mezzi pesanti, nonché depositi di esplosivi rinvenuti in occasione della controffensiva.

---

<sup>1</sup> OLIARI, Enrico, SOLTANTI, Ehsan, 2016, *I curdi che prenderanno Mosul: a tu per tu con il generale Abu Zibari*, 4 marzo, <http://www.notiziegeopolitiche.net/i-curdi-che-prenderanno-mosul-a-tu-per-tu-con-il-generale-abu-zibari/>

<sup>2</sup> Ad esempio, *Syrie: les troubles arrangements de Lafarge avec l’Etat islamique*, Le Monde, 21 giugno 2016 - [http://www.lemonde.fr/syrie/article/2016/06/21/syrie-les-troubles-arrangements-de-lafarge-avec-l-etat-islamique\\_4955023\\_1618247.html?xtmc=lafarge&xtr=53](http://www.lemonde.fr/syrie/article/2016/06/21/syrie-les-troubles-arrangements-de-lafarge-avec-l-etat-islamique_4955023_1618247.html?xtmc=lafarge&xtr=53)

Pur non potendo dirimere l'aspetto terroristico dallo Stato Islamico, sarebbe un errore ridurlo al mero fenomeno degli attentati e della violenza.

Perché, tuttavia, l'Isis ha cercato di espandersi ad est, entrando in conflitto con i curdi e tentando di penetrare nelle provincie a maggioranza sciita?

Le crisi siriana ed irachena rappresentano non uno ma più conflitti sovrapposti, dove l'aspetto religioso viene ad essere secondario se non una facciata da presentare all'opinione pubblica mondiale anche attraverso la distruzione di monumenti e gli attentati presso le moschee, per quanto è indubbio che le tensioni fra sciiti e sunniti e fra sunniti di diversi orientamenti vi siano e siano radicate.

Vi è la lotta tra Arabia Saudita e Qatar per il predominio Medio Oriente e il mondo arabo giocata su altri scacchieri (si pensi all'Egitto), in cui si è inserito l'Iran, vi è l'autodeterminazione dei curdi, cosa che ora vogliono anche altre minoranze etniche, vi sono gli scontri, anche armati, tra i partiti che sono istituzionalizzati e che sono a loro volta istituzioni con proprie scuole, ospedali e amministrazioni, vi sono tribù da sempre in lotta tra loro.

Non è un mistero che l'Isis sia nato grazie a finanziamenti delle monarchie del Golfo, per intenderci le stesse che investono in Italia e in occidente, tanto che una volta il ministro dello Sviluppo tedesco Gerd Mueller, subito ripreso da una furiosa Angela Merkel, era intervenuto sul canale televisivo pubblico ZDF affermando: "Un suggerimento: chi finanzia queste truppe dell'Isil? Il Qatar"<sup>3</sup>.

D'altronde per fare uno Stato servono i soldi, per comprare armi, per sfamare la popolazione e per pagare i militari e i combattenti stranieri, i *foreign fighters*, i quali sono stati attratti anche con la promessa di mille euro al mese contro le poche centinaia di euro o la disoccupazione a casa loro.

---

<sup>3</sup> Iraq, l'islamismo da esportazione del Qatar. Per il Califfo un tesoro di due miliardi, La Stampa, 21 ago 2014, <http://www.lastampa.it/2014/08/21/esteri/iraq-lislamismo-da-esportazione-del-qatar-per-il-califfo-un-tesoro-di-due-miliardi-UfDUEKARAXYnPOuEhOTfoM/pagina.html>

Finanziamenti stranieri, rapimenti, contrabbando di opere d'arte e di petrolio, venduto attraverso la Turchia a non si sa chi, hanno garantito allo Stato Islamico una prima base economica, ma è stata soprattutto la necessità di acquisire il controllo di nuovi pozzi e quindi di garantirsi nuove e continue entrate economiche a spingere l'Isis sempre più ad est al fine di prendere il controllo dei ricchi pozzi di Kirkuk e di Mosul.

D'altronde chi controlla i pozzi controlla l'economia di un'intera nazione, sia essa l'Iraq di Baghdad, sia la nascente nazione curda, sia lo Stato Islamico di Abu Bakr al-Baghdadi.

Lo faceva notare, seppure in modo sommesso, a *Notizie Geopolitiche* il *peshmerga* Kemal Kirkuki, che rispondendo alla domanda circa il fatto che le forze curde stessero combattendo l'Isis ben oltre il territorio curdo ha affermato che *“Kirkuk è sempre stata abitata dai curdi, deportati come i turcomanni da Saddam Hussein per sostituire la popolazione con gli arabi. E siamo noi peshmerga ad aver lottato e sparso sangue per liberarla dal Daesh (acronimo arabo dell'Isis, ndr). E ce la terremo per il nostro Kurdistan indipendente, a costo di fare un'altra guerra”*. A chi? *“Agli iracheni non cediamo questa terra. Se non funzionerà la diplomazia, combatteremo come abbiamo combattuto fino ad oggi”*<sup>4</sup>.

\***Enrico Oliari**. L'interesse per la politica estera e la geopolitica lo ha portato a collaborare con più testate; nel 2011 è tra i fondatori di *Notizie Geopolitiche*, di cui è attualmente giornalista e direttore responsabile. Aree di maggiore interesse sono il Mondo arabo e il fenomeno dei migranti-rifugiati. Per ASRIE Associazione ricopre il ruolo di Analista – Desk Medio Oriente & Nord Africa.

---

<sup>4</sup> OLIARI, Enrico, 2016, *Kurdistan. La guerra che c'è e quella che ci sarà*, *Notizie Geopolitiche*, 27 febbraio 2016 - <http://www.notiziegeopolitiche.net/kurdistan-la-guerra-che-ce-e-quella-che-ci-sara/>

## **L'Iraq: l'ennesima “occasione persa” dagli Arabi**

di Enrico Galoppini\*

Quando in seguito alla spartizione dell'Impero Ottomano – conseguenza della sua sconfitta nella Prima guerra mondiale - la regione mesopotamica venne inclusa (dapprima parzialmente) nel Mandato britannico, erano già chiare a tutti gli addetti ai lavori le potenzialità del futuro Stato iracheno.

Il Regno dell'Iraq, attribuito nel 1932 a Faysal, il più eminente dei figli dello sceriffo della Mecca Hussein, disponeva infatti di tutti i requisiti necessari per poter recitare un ruolo da potenza regionale: un'adeguata estensione territoriale, una considerevole popolazione ed ingenti materie prime, oltre alle possibilità dell'agricoltura, già note sin dall'epoca dei grandi imperi sorti sulla “Terra tra i due fiumi”.

In una regione nella quale concorrenti, obiettivamente, non ve n'erano, se si eccettua parzialmente la Siria, ancora sotto Mandato francese e povera d'idrocarburi, l'Iraq aveva inscritto nel suo destino quello di principale attore regionale della “riscossa degli Arabi”.

Ho scritto volutamente “Arabi” e non “Musulmani” per due motivi. Il primo è che negli anni Trenta del secolo scorso, il motore ideologico principale era quello dell'Arabismo, il quale attribuiva dignità anche al fatto religioso pur senza porre l'accento solo su quello. Il secondo è che proprio sotto l'aspetto religioso l'Iraq (e non solo) ha dovuto fare i conti, fin dall'inizio, col settarismo (nel senso etimologico del termine) infraislamico che, alla resa dei conti, ha nuociuto alla stabilità del Paese di fronte agli assalti dell'imperialismo occidentale.

Ma chi, con la squadra e il righello, tracciò i confini dei nuovi Stati vicino-orientali aveva un'unica preoccupazione: porre dei fattori di debolezza all'interno di compagini statuali che non dovevano in alcun modo insidiare la creatura occidentale nella regione, lo Stato ebraico.

L'Iraq, fin dalla sua creazione, dette dei motivi di preoccupazione ai suoi architetti del Foreign Office. Re Faysal I (m. 1933), benché alleato di Sua Maestà britannica che vi teneva importanti basi militari anche in funzione del controllo dell'India, non disdegnava cordiali rapporti diplomatici con altre potenze emergenti come l'Italia fascista, impegnata nel ritagliarsi, in progressiva antitesi con Londra, il proprio "posto al sole". Ma ancora più in là si spinse il successore, Ghazi I, addirittura filo-tedesco e scomparso nel 1939 in un curioso incidente automobilistico, dopo il quale l'Iraq fu costretto dall'Inghilterra a rompere le relazioni diplomatiche con Berlino.

D'altronde l'Iraq era stato al centro dei progetti congiunti del Kaiser e del Sultano per la ferrovia "eurasiatica" Berlino-Baghdad, che comprendevano anche sostanziose concessioni petrolifere subitamente predate a basso costo dagli inglesi all'indomani della fine delle ostilità. E non deve meravigliare il fatto che, in piena Seconda guerra mondiale, nella primavera del 1941, fu proprio l'Iraq l'unico teatro mediorientale nel quale un manipolo di patrioti insorse contro il governo fantoccio di Nuri al-Sa'id. Le cose – com'è noto – non andarono bene per gli insorti capeggiati da al-Gaylani, ma è degno di nota rilevare che tra gli ufficiali del "Quadrato d'oro" si trovava un membro della famiglia di Saddam Hussein.

Ora, saltando a piè pari tutto il periodo che va dall'immediato secondo dopoguerra alle rivoluzioni ed ai colpi di Stato del 1958 (che fece giustizia dei filo-britannici) e del 1963 (due volte) - periodo che vede l'Iraq dapprima inserito nel dispositivo anti-russo (ufficialmente "anti-sovietico") siglato proprio a Baghdad nel 1955 e poi un progressivo posizionamento su una linea panarabista, socialista e anti-sionista - il grande nodo da risolvere della storia di questo grande Paese arabo è la dittatura di Saddam Hussein.

La storiografia dei vincitori, che hanno sempre "ragione", ha dipinto il re come un servo degli interessi occidentali nella regione (oltreché un "pazzo sanguinario"), ma ciò – alla prova dei fatti - non è affatto vero, o almeno non è possibile



imputare all'uomo forte di Tikrit la volontà di asservire la sua nazione ai diktat dell'imperialismo occidentale per il semplice fatto di aver combattuto, “per procura”, una guerra sanguinosissima contro la Repubblica Islamica dell'Iran.

Bisogna infatti sottolineare due fattori essenziali per comprendere il comportamento iracheno: l'Iraq ambiva a diventare una grande potenza regionale (anche perché aveva i prerequisiti necessari), e con l'Iran rivoluzionario intenzionato a ripristinare prima o poi il suo “spazio vitale” (si dia anche solo un'occhiata ad un atlante storico) non poteva non sorgere un contrasto. Che poi questo sia stato sfruttato dagli Stati Uniti per sfinire entrambi i contendenti è un altro paio di maniche, ma non si può sensatamente negare all'Iraq - ad uno Stato che si estende(rebbe) dal Golfo Persico (o Arabico che dir si voglia) alle montagne turco-iraniche e al deserto siriano - il diritto a perseguire la sua “grandeur”.

Certamente avevano visto lungo i primi ideologi del ba'atismo, per i quali, in prospettiva, i confini sarebbero dovuti cadere per far luogo alla “grande patria araba” (al-Watan al-'arabi). Invece la storia degli Arabi è andata in un altro modo, con troppi galli nel pollaio. Il che ha mostrato i limiti delle soluzioni dittatoriali quando il problema principale è unirsi per fare fronte ad un nemico fondamentalmente unito - al di là della “competizione interimperialistica” - quando c'è da attaccare e depredare in giro per il mondo.

Ma per altri versi il pugno di ferro è quello che ha consentito (si veda anche la Siria) di non far andare in frantumi un edificio statuale fragile come quello dell'Iraq, altrimenti preda di spinte centrifughe di tipo etnico e religioso, sfruttate dagli avversari regionali e non. L'Iraq di Saddam Hussein, tra le altre cose, è stato anche una “dittatura di sviluppo”, per usare una categoria cara a quegli studiosi che hanno ravvisato elementi di “fascismo” in realtà extraeuropee. Tra questi, senza ombra di dubbio, è da individuare anche un moderato “laicismo”, termine sul quale bisogna però precisare che, in quei contesti, è cosa qualitativamente

diversa da quel che s'intende con la stessa parola nei Paesi acquisiti alla "democrazia occidentale".

Non sono da considerarsi come campate in aria nemmeno le pretese irachene sul Kuwait, in quanto una potenza regionale non poteva tollerare l'ipoteca posta dal ricco emirato filo-occidentale su un comodo sbocco al mare per Baghdad.

L'attacco della coalizione a guida statunitense del 1991, finalizzato ufficialmente alla "liberazione del Kuwait", fu sotto molti aspetti uno spartiacque nella politica mondiale contemporanea. Per la prima volta venne messo in circolazione il motivo della "operazione di polizia internazionale"; la macchina della propaganda si mise a girare (con nuovi artifici) come mai s'era visto dai tempi della Seconda guerra mondiale; un numero inaudito di vittime innocenti (si parla di circa 500.000) venne poi causato da un embargo imposto fino al 2003, l'anno della definitiva invasione (pardon, "liberazione").

Mi sia concesso un rapido flashback. Nel 2002 ebbi l'opportunità di visitare l'Iraq, ospite di una conferenza sull'embargo, e potei constatare – corroborato dai commenti di chi si trovava con me ed aveva conosciuto un florido Paese negli anni Settanta-Ottanta – come questa misura piratesca avesse ridotto in rovina un grande Paese colpevole di trovarsi oramai, nel progetto di ridefinizione del "Nuovo Medio Oriente", nel posto sbagliato nel momento sbagliato.

Il senno di poi non ha fatto che confermare quell'impressione. Alla distruzione dell'Iraq, ridotto per altri quindici anni ad un campo di battaglia, e alla trasformazione delle sue principali città in trappole esplosive per i suoi abitanti stretti nella morsa del settarismo (endogeno e fomentato da fuori), è seguita la demolizione degli altri Paesi Arabi. O meglio, di quelli che rappresentavano un ostacolo alla ridefinizione dei confini della regione per servire gli interessi della superpotenza globalista.

Gli Arabi, in tutto questo, hanno fatto una ben magra figura, essendo persino riusciti a far sparire dall'agenda delle "grandi questioni" anche la Palestina, il grande nodo irrisolto del Medio Oriente. Com'ebbe a dire Gheddafi in un vertice arabo, rivolto ad un altro ra'is che ironizzava sulle sue "profezie di sventura", gli Arabi sono stati decapitati, nella persona delle loro dirigenze, uno dopo l'altro, finendo per fungere, in quest'ultima fase del "caos mediorientale", da controfigure di quello che la politica e i media intendono presentarci come un autentico "terrorismo islamico". Ma il vero pericolo per l'Occidente, piuttosto che questa psyop preparata a tavolino, stava nell'unità che, seppur godendo d'indubbi fattori vantaggiosi (il primo è la lingua condivisa), gli Arabi non hanno saputo sfruttare, sprecando, una dopo l'altra, le occasioni presentatesi lungo il 'fiume della storia'.

\* **Enrico Galoppini.** Redattore della rivista di Studi di Geopolitici "Eurasia", è docente di Lingua Araba e traduttore interprete Arabo/Italiano. Saggista e conferenziere, collabora con varie testate cartacee e on line, italiane ed estere. Esperto di Islam, sia dal punto di vista storico che religioso, ha studiato a fondo il fenomeno dell'islamofobia.

## Iraq, petrolio e crescita economica futura

di Raffaele Luongo\*

L'economia irachena è sottoposta a una duplice pressione esercitata sia dal calo del prezzo del petrolio sia dall'insorgere della minaccia dello Stato Islamico che occupa una grande parte del paese. Nonostante le difficoltà derivanti dal dover fare i conti con un territorio afflitto dal confronto militare con una forza nemica che lo occupa, la graduale ritirata del Califfato e l'aspettativa di una ripresa del valore del petrolio lasciano ben sperare per un governo che dipende per il 95% c.a. delle sue entrate dal commercio di petrolio<sup>1</sup>. È attesa per il 2017 la ripresa dei prezzi, che dovrebbero rafforzarsi trainati dall'aumento della domanda asiatica<sup>2</sup>. Non a caso le stime dell'Agenzia Internazionale dell'Energia (AIE) segnano una domanda di petrolio in continuo aumento<sup>3</sup>. Detto questo, i rischi macroeconomici per l'Iraq restano molto elevati a causa della continua volatilità che caratterizza il mercato del greggio.

La duplice crisi, sommata all'instabilità politica del 2014, ha portato a un rallentamento dei consumi privati e ad una deviazione della spesa dagli investimenti produttivi. Come risultato si è registrato una contrazione per il settore non-petroliero del 9% c.a. per il 2015, in contrasto con l'aumento del settore petrolifero del 12,9% nello stesso periodo<sup>4</sup>.

L'Iraq è il secondo più grande produttore dopo l'Arabia Saudita fra i membri dell'Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio (OPEC), inoltre le sue riserve accertate sono fra le più grandi al mondo. Anche se il potenziale estrattivo di questo paese non è stato ancora del tutto esplorato, le nazioni che possono

---

<sup>1</sup> NOTIZIE GEOPOLITICHE, 2016, *L'Iran potrebbe vendere il petrolio iracheno per conto di Baghdad*, <http://www.notiziegeopolitiche.net/?p=65487>

<sup>2</sup> (2) LA REPUBBLICA, 2016, *Prezzo del petrolio in calo fino al 2017, ma la risalita sarà brusca*, febbraio, [http://www.repubblica.it/economia/2016/02/22/news/petrolio\\_prezzi\\_2017-133972937/](http://www.repubblica.it/economia/2016/02/22/news/petrolio_prezzi_2017-133972937/)

<sup>3</sup> (3) INTERNATIONAL ENERGY AGENCY, 2016, *Oil Market Report*, novembre, <https://www.iea.org/oilmarketreport/omrpublic>

<sup>4</sup> THE WORLD BANK, 2016, *MENA Economic Monitor, Spring 2016: Reconstruction for Peace in Syria*, aprile, <http://documents.worldbank.org/curated/en/777291467993169903/Syria-reconstruction-for-peace>

vantare riserve più cospicue dell'Iraq sono solo quattro: Venezuela, Arabia Saudita, Canada e Iran. I giacimenti conosciuti sono tutti on-shore e i più grandi sono prevalentemente collocati al sud, dove i costi per l'estrazione sono relativamente più bassi, merito di una geologia che permette un'estrazione relativamente più facile. In Iraq si ravvisa la presenza di diversi giacimenti supergiant dislocati in località grossomodo disabitate e che sorgono in prossimità delle città portuali<sup>5</sup>, il che ne semplifica il trasferimento per l'esportazione. Conflitti e sanzioni hanno penalizzato le esportazioni irachene e adesso Baghdad punta sull'estrazione di petrolio e gas per trascinare la ricrescita. La capacità produttiva irachena si è incrementata negli ultimi anni, passando da 2,6 milioni di barili al giorno (b/g) del 2011 a quella di 4,4 milioni b/g del 2016<sup>6</sup>.

### *La gestione del settore petrolifero*

L'estrazione, il trattamento e il trasporto del petrolio, oltre che il resto delle operazioni, sono affidate sia ad aziende di Stato specializzate nel settore sia ai privati. Le compagnie pubbliche sono dei veri e propri colossi e sono distribuite lungo il territorio nazionale in zone di competenza. La North Oil Company (NOC) e la Midland Oil Company (MDOC) lavorano nel nord e nel centro del paese presso Kirkuk, Nineveh, Erbil, Baghdad, Diyala e in parte a Hilla e Kut. A sud la competenza è della South Oil Company (SOC) e della Missan Oil Company (MOC) che estraggono a Rumaila, Zubair, Majnoon, West Qurna e Luhais<sup>7</sup>.

Per quanto riguarda la regione del Kurdistan, bisogna riportare come la competenza a stipulare accordi e a decidere in materia non sia più in capo al Ministero del Petrolio di Baghdad, bensì al Ministero curdo delle Risorse Naturali che ha sede a Erbil.

---

<sup>5</sup> INTERNATIONAL ENERGY AGENCY, 2012, *World Energy Outlook Special Report: Iraq Energy Outlook*, ottobre, pag. 54

<sup>6</sup> TRADING ECONOMICS, 2016, *Iraq Crude Oil Production*, : <http://www.tradingeconomics.com/iraq/crude-oil-production>

<sup>7</sup> IRAQ MINISTRY OF OIL, North Oil Company, consultato il 17 novembre 2016, [http://www.noc.oil.gov.iq/english\\_ver/homepage\\_en.htm](http://www.noc.oil.gov.iq/english_ver/homepage_en.htm)

Il Governo regionale curdo (KRG) è stato in passato coinvolto in accese dispute territoriali con le autorità di Baghdad, motivo della contesa fu la necessità di accertare la competenza a stipulare accordi per le aree di confine. I giacimenti petroliferi che si sviluppano lungo il confine sono di dubbia appartenenza e per tanto non sono mancati punti di attrito. L'intenzione della North Oil Company (NOC) di potenziare l'estrazione nel giacimento di Kirkuk, ad esempio, ha avuto modo di accendere la questione con il governo locale curdo (KRG) che ha sempre sostenuto come su questo "blocco" fosse necessaria l'approvazione e il coordinamento delle autorità curde.

Il Ministero del Petrolio con sede a Baghdad ha più volte dichiarato e supportato l'idea che la firma di qualunque accordo in materia di idrocarburi debba essere di competenza dell'autorità nazionale e che il petrolio prodotto nella regione curda debba essere venduto e spedito dalla SOMO, l'azienda pubblica per la vendita del petrolio. Tuttavia il Parlamento curdo ha varato nel 2007 una normativa per l'estrazione e la commercializzazione, approfittando della mancanza di una legge irachena che disciplinasse la materia. Nel corso degli anni Erbil ha venduto alla Turchia e all'Iran spedendo via camion e nel 2014 ha cominciato ad esportare con un suo gasdotto indipendente diretto in Turchia, al porto di Ceyhan.

### *Riserve e giacimenti petroliferi nel paese*

Come accennato sopra, l'Iraq detiene una delle più grandi riserve di petrolio al mondo: per essere più precisi l'ammontare esatto delle riserve irachene vale la quinta posizione nel ranking mondiale, oltreché la quarta fra i membri OPEC con il 11,7% sul totale delle scorte. La quantità di idrocarburi accertata che potrà essere estratta in futuro è di 142,5 miliardi di barili, il 18% c.a. delle riserve in Medio Oriente<sup>8</sup>. La distribuzione degli idrocarburi sfortunatamente non rispetta i confini etnici e religiosi in cui si distribuisce l'eterogenea popolazione irachena.

---

<sup>8</sup> ORGANIZATION OF PETROLEUM EXPORTING COUNTRIES, 2016, *OPEC Annual Statistical Bulletin 2016*, consultato il 16 novembre 2016, [http://www.opec.org/opec\\_web/en/data\\_graphs/330.htm](http://www.opec.org/opec_web/en/data_graphs/330.htm)

La stragrande maggioranza delle riserve si colloca nel sud del paese che è abitato per gran parte da sciiti, mentre a nord nell'area posta sotto l'influenza curda si ravvisa la presenza di altri importanti giacimenti. A essere meno fornita è la parte centro-occidentale del paese, che sarebbe quella sottoposta al controllo della minoranza sunnita<sup>9</sup>. L'Iraq ha la fortuna di ospitare diversi giacimenti supergiant soprattutto nella parte meridionale del paese dove c.a. il 60% delle riserve sono dislocate in gran parte tra Majnoon, Halfaya, Rumaila, West Qurna, Az-Zubair e Nahr Umr. Dal canto suo le regioni a nord accolgono in sé il 17% delle riserve, alcuni dei giacimenti settentrionali più importanti sono Kirkuk, Mosul, Khanaqin e Shaikan<sup>10</sup>. Il centro del paese ha in sé molte meno risorse, nonostante ciò il giacimento East Baghdad, che in parte si sviluppa anche sotto l'omonima città, accoglie ben 31 miliardi di barili di petrolio<sup>11</sup>.

### *Le rotte delle esportazioni petrolifere irachene*

L'economia irachena ha molto risentito della condizione di instabilità che vive il paese e questo può essere anche osservato dal forte calo che si registra nel valore delle esportazioni. Parliamo di un crollo di c.a. il 48% dal 2014 al 2015, nonostante questo l'Iraq continua a fare affidamento sulla vendita di petrolio per trainare la sua economia ed è di questo prodotto il settimo più grande esportatore al mondo. Il petrolio rappresenta il 99% delle esportazioni irachene e pertanto è di vitale importanza per lo Stato stesso. I maggiori destinatari delle esportazioni sono gli Stati Uniti (con il 25% sul totale dell'export), l'India (14%) la Cina (12%) e la Corea del Sud (9%). Tra gli altri partner commerciali importanti per l'Iraq ci sono l'Italia, il Giappone, la Francia e la Siria<sup>12</sup>.

---

<sup>9</sup> THE BARREL, 2014, *Map: Iraq's Oil & Gas Infrastructure*, gennaio, <http://blogs.platts.com/2014/01/30/map-iraqs-oil-gas-infrastructure/>

<sup>10</sup> U.S. ENERGY INFORMATION ADMINISTRATION, 2016, *Country Analysis Brief: Iraq*, aprile

<sup>11</sup> GEOEXPRO, 2016, "East Baghdad Super-Giant Field Under a Populated Area", *GEOExPro Vol.13 N.3*, <http://www.geoexpro.com/articles/2016/07/east-baghdad-super-giant-field-under-a-populated-area>

<sup>12</sup> TRADING ECONOMICS, 2016, *Iraq Exports*, novembre, <http://www.tradingeconomics.com/iraq/exports>

\* **Raffaele Luongo.** Laureato in Relazioni Internazionali presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", ha effettuato una esperienza di stage alla Rappresentanza Permanente Italiana presso le Agenzie ONU del polo romano ed ha frequentato il Master in "Shipping, Logistica e International Management" dove ha approfondito lo studio della logistica e del commercio internazionale.



## **Iraq e la guerra dell'acqua**

di Alessandro C. Mauceri\*

Da millenni in tutto il mondo si combattono guerre che hanno come fine ultimo (o come strumento) l'acqua. Diverse le cause: l'aumento della popolazione, l'aumento delle temperature medie, la scarsità di risorse idriche potabili e l'uso smodato che se ne fa in agricoltura e per la produzione industriale e di energia elettrica. Ma anche il fatto che la maggior parte delle principali riserve idriche mondiali sono condivise tra due o più Stati. Questo può non essere oggetto di dispute e scontri che a volte sfociano in vere e proprie guerre. Basti pensare a ciò che è avvenuto tra israeliani e palestinesi a Gaza o agli scontri tra Egitto ed Etiopia per la gestione del Nilo.

L'Iraq non è un paese esente da questi scontri, anzi la gestione delle risorse idriche si va ad aggiungere alle problematiche politiche, sociali, culturali ed economiche che caratterizzano il paese. Oltre il 95% delle riserve idriche irachene proviene dall'estero, principalmente dalla Turchia. Le risorse principali sono il Tigri e l'Eufrate: è la gestione e la combinazione di queste acque che rende questi territori rigogliosi o desertici. È per questo motivo che controllare fiumi, depuratori e bacini idrici equivale ad avere il controllo del territorio.

La guerra per l'acqua in questa zona del pianeta affonda le proprie radici nel passato più remoto. Gli scontri per assumere il controllo del bacino del Tigri – Eufrate vanno avanti da secoli: Siria e Iraq sono stati gli attori principali di quella che è considerata una delle più rilevanti "guerre silenziose" mai combattute. Lo sfruttamento delle risorse idriche del Tigri e dell'Eufrate è stato oggetto di contenziosi militari e diplomatici già ai tempi dell'Impero Ottomano.

Prima di allora le tensioni tra Turchia, Siria e Iraq erano molto minori. Intorno alla fine del XIX secolo, però, il governo di Baghdad mise in atto programmi di

irrigazione su larga scala che prevedevano la costruzione di nuove strutture oppure la manutenzione e rimessa in opera di una serie di canali e condutture di cui alcuni risalenti al periodo babilonese. Alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, quando l'Iraq era ancora parte integrante dell'Impero Ottomano, venne costruita una prima diga a Hindiya; altri progetti analoghi seguirono, tanto sul corso del Tigri quanto su quello dell'Eufrate.

Nell'ultimo secolo come spesso avviene a tutte le guerre legate alle risorse idriche, è diventato praticamente impossibile distinguere i combattimenti per l'acqua dalla politica, dalla cultura e dall'economia. Fu alla fine del primo conflitto mondiale che iniziarono i tentativi di definire ufficialmente i diritti legittimi dei tre paesi che si affacciano sui due fiumi. Ci si provò nel 1921 con il Trattato di Ankara e poi con il Trattato di Losanna del 1923 e ancora con il Trattato di Amicizia e Buon Vicinato tra Turchia e Iraq del 1946.

La situazione si inasprì dopo la decisione di Turchia e Siria di realizzare, negli anni '60, progetti per lo sfruttamento intensivo delle acque per uso irriguo e per la produzione di energia elettrica (non bisogna dimenticare che ancora oggi nel mondo la percentuale di acqua dolce destinata ad uso irriguo o all'allevamento è circa il 70% e quella destinata all'industria e alla produzione di energia è di circa il 25%).

I progetti di maggiore sfruttamento da parte della Turchia (finanziati da organismi intergovernativi come la Banca Mondiale), portarono alla costruzione della diga Keban sull'Eufrate. Questo causò un inasprimento degli animi. La conseguenza fu la costruzione della diga Tabqa (poi rinominata Al-Thawra) sull'Eufrate da parte della Siria nel 1968 grazie anche all'aiuto tecnico e finanziario dell'Unione Sovietica. Pochi anni dopo la mancanza d'acqua portò Siria e Iraq sull'orlo di un conflitto armato: lo scontro fu evitato solo grazie alla mediazione di URSS e Arabia Saudita. Ma la crisi era solo rimandata: nel 1990, il governo di Ankara annunciò l'interruzione totale per qualche giorno del corso dell'Eufrate, necessario a

riempire il bacino artificiale della neoavviata diga Ataturk. La situazione peggiorò quando la Siria iniziò a dare asilo ed ospitalità ai guerriglieri separatisti curdi del PKK.

Fu in questo periodo che divenne evidente agli occhi degli osservatori stranieri l'importanza che avevano l'acqua e i bacini idrici nei rapporti tra i paesi dell'area. La stabilità politica dell'intera regione era legata a filo doppio con l'accesso e il controllo delle risorse di acqua potabile. Per questo iniziò quella che molti chiamarono la "partita per l'acqua": quello per il bacino del Tigri - Eufrate (che la vede contrapposta alla Turchia) e quello per il Giordano (che la vede contrapporsi a Israele). Un aspetto che non sfuggì ai jihadisti dell'Isis.

In Iraq chi controlla l'acqua, controlla Baghdad e l'acqua è un aspetto fondamentale di questa crisi, idea condivisa anche dal ricercatore Matthew Machowski il quale ha dichiarato che "Tagliando le risorse dell'acqua si possono creare grandi crisi igienico-sanitarie". Non sorprende quindi che, un paio d'anni fa, i jihadisti abbiano fatto di tutto per impadronirsi della diga di Tobe sul fiume Eufrate e abbiano cominciato ad utilizzarne l'acqua per alimentare le centrali idroelettriche che fornivano energia a Raqqa. La conseguenza di questa azione è stata la drastica riduzione della quantità d'acqua che arrivava in Iraq (e in alcune regioni del nord della Siria). La risposta dei paesi occidentali è stata lenta e lacunosa con il risultato che la situazione è ulteriormente peggiorata. Tutto l'Iraq e grandi parti della Siria dipendono da questi fiumi per cibo, acqua e produzione energetica e industriale, ciò significa che oggi l'Isis controlla tutto il territorio. Sono numerosi gli analisti che pensano che i tentativi dello Stato Islamico di controllare le risorse idriche arabe porteranno prima o poi ad una crisi che metterà in ombra i problemi legati al petrolio. Un'importanza che è confermata dall'ostinazione dell'Isis nel voler raggiungere e controllare anche il Nilo e le sue sorgenti (a questo mirerebbe l'alleanza giurata da Boko Haram nel marzo del 2015).

Anche la situazione della diga di Mosul confermerebbe questa teoria. A rendere così importante quest'opera, sia politicamente che economicamente, è il suo impiego per la produzione di energia idroelettrica. I generatori della diga di Mosul possono produrre 1010 megawatt di elettricità (secondo quanto riporta il sito della Commissione di Stato irachena per le dighe e i bacini idrici). È questo uno dei motivi che ha spinto l'Isis ad assumere il controllo di questo avamposto nell'agosto del 2014, minacciando di farla esplodere e rilasciando un'onda d'acqua che raggiungerebbe 4.6 metri di altezza fino a valle, a Baghdad, che dista 350 km uccidendo migliaia di persone. Poco dopo i combattenti curdi, i Peshmerga, sono riusciti a riappropriarsi della diga (anche grazie all'aiuto dei bombardamenti aerei degli americani e con il supporto delle forze governative irachene).

Il rischio di crollo della diga di Mosul si è concretizzato quando le forze americane hanno deciso di abbozzare un *contingency plan* per intervenire per prevenirne il cedimento. I lavori di manutenzione sono stati vinti da un'impresa italiana. Non è un caso quindi (visti gli interessi economici nazionali in ballo) che siano intervenuti i militari italiani per proteggere la diga lunga 3.6 km.

A questo si aggiunge che la struttura, così come molti dei bacini idrici che portano acqua in Iraq, abbia una importanza e rilevanza sotto il profilo tattico per i rifornimenti d'acqua: limitare o privare l'avversario dell'accesso alle risorse idriche è stato spesso usato come un'arma d'assedio nel corso della storia. La struttura contiene 12 miliardi di metri cubi di acqua essenziali per l'irrigazione delle aree agricole dell'ovest Iraq, nella provincia di Ninive.

Un esperto di politiche delle risorse idriche nel Medio Oriente, Mark Zeitoun, ha sviluppato una teoria sull' "idro-egemonia" in cui il controllo dei rifornimenti d'acqua è una componente intrinseca delle relazioni ineguali di potere.

Un aspetto che i capi dell'Isis hanno dimostrato di conoscere bene (e forse meglio degli alleati occidentali). Non è un caso se i militanti fedeli ad Abu Bakr al-Baghdadi hanno cercato di assumere il controllo di tutte le dighe sui territori in cui sono giunti: oltre alla diga Nuaimiyah, hanno assunto il controllo delle 8 chiuse della diga di Fallujah che regola il flusso del fiume, sommergendo d'acqua i terreni fino al fiume Eufrate e riducendo i livelli d'acqua nelle province del sud da dove passa il corso d'acqua. Per lo Stato Islamico queste dighe sono strategicamente fondamentali. L'Isis ha iniziato a controllare le infrastrutture idriche nel 2013 con l'occupazione della diga Tabqa, la più grande diga idroelettrica siriana che fornisce elettricità anche alla città di Aleppo.

Alcuni sostengono che lo Stato Islamico non sia in possesso delle risorse e del know-how necessari per gestire appieno le dighe: il controllo delle risorse come il petrolio o l'acqua ha bisogno di conoscenze, pianificazioni e capacità di intervenire sulle infrastrutture e di una forza lavoro molto qualificata.

Ciò non vuol dire che queste risorse siano meno importanti per gli equilibri del conflitto. Durante l'invasione di Fallujah, l'Isis ha usato dighe, canali e bacini come armi, negando l'acqua ad aeree al di fuori del suo territorio e continua a mantenere il controllo dei sistemi idrici in Iraq e in Siria anche per sfruttarli come arma. Lo Stato Islamico ha già dato prova dell'importanza e della potenza distruttiva delle risorse idriche quando con la chiusura della diga di Thathar vicino Fallujah ha inondato tutta l'area circostante causando la morte di 127 soldati iracheni. In un'altra occasione a Raqqa, città dell'est della Siria, lo Stato Islamico ha impedito l'accesso alle riserve idriche e ha distrutto le reti di distribuzione, costringendo gli abitanti di quella zona a bere acque non trattate (causando la diffusione di malattie come l'epatite A e la febbre tifoidea).

Inoltre la scarsità delle risorse idriche al di là dell'Iraq e della Siria, fino alla Giordania rende l'accesso a questi bacini idrici essenziali per i rifugiati siriani ed iracheni che si sono radunati in una delle zone più stressate a livello di risorse

idriche nel Medio Oriente. La Giordania per poter ospitare i 750 mila rifugiati siriani e i 60 mila rifugiati iracheni, ha estremo bisogno di acqua.

Molti pensano che le guerre si combattano solo con le armi, ma ciò che avviene in Iraq è la prova che ci sono armi più devastanti come l'utilizzo delle dighe o delle risorse di acqua potabile.

\* **Alessandro Mauceri.** Laureato in ingegneria, dopo aver vissuto in Svezia e in Danimarca, è tornato in Sicilia dove si occupa di consulenza aziendale, di formazione e di programmi e progetti di sviluppo. Autore di diversi saggi che interessano i settori economici e produttivi, collabora con varie testate affrontando argomenti di economia, di finanza e di problemi legati allo sviluppo sostenibile del territorio.

## **La diga di Mosul, la sua rilevanza strategica e l'impegno militare italiano**

di Giacomo Dolzani\*

Sia dal punto di vista delle dimensioni che da quello del peso a livello strategico, quella di Mosul è la principale diga dell'Iraq ed una delle più importanti del Medio Oriente.

L'idea di realizzare l'impianto è stata avanzata nel 1953 dalla compagnia londinese Sir Alexander Gibb & Partners, la quale ha trovato sul fiume Tigri, che insieme all'Eufrate è il più importante corso d'acqua iracheno, il sito ideale per la costruzione dello sbarramento, circa 60 km a nord-est della città di Mosul e ad 80 km dal confine con Siria e Turchia.

Gli studi di fattibilità e le perizie geologiche si sono quindi protratte dal 1956, anno in cui il Consiglio iracheno per lo Sviluppo ha deciso di realizzare un serbatoio indispensabile per il successo di tre progetti di irrigazione di vaste aree coltivabili, fino al 1978, coinvolgendo aziende statunitensi, sovietiche, francesi e svizzere.

I lavori di costruzione dello sbarramento, che avrebbe anche contribuito a proteggere i territori a valle dalle inondazioni, hanno preso il via il 25 gennaio 1981, dopo la salita al potere di Saddam Hussein, il quale ha ribattezzato l'impianto con il nome "diga di Saddam", adibendola anche a produzione di energia idroelettrica e quindi trasformandola in uno strumento di propaganda simboleggiante la prosperità e la rinascita economica dell'Iraq.

L'appalto, del valore di 1.5 miliardi di dollari, fu assegnato ad un consorzio italo-tedesco, formato da Hochtief, Cogefar, Impregilo, Italstrade, Tropp e Zublin, le quali dopo tre anni di lavori, nel 1984, consegnarono l'impianto al governo di Baghdad, il quale lo inaugurò ufficialmente il 7 luglio 1986.

La diga è divisa in tre parti distinte: l'impianto principale, l'impianto di regolazione e quello di pompaggio (rispettivamente Mosul 1, Mosul 2 e Mosul 3), i quali forniscono complessivamente una potenza idroelettrica di 1.052 MW, sufficienti per soddisfare il fabbisogno dell'intera città di Mosul, una metropoli di circa 1.7 milioni di abitanti.

Lo sbarramento principale è costituito da un corpo in materiale sciolto, alto 113 m e lungo 3.6 km e largo 10 m in cresta, con un nucleo interno impermeabile in argilla: oltre ai sistemi di irrigazione, l'impianto Mosul 1 alimenta una centrale dotata di 4 turbine di tipo Francis, fornite dalla giapponese Toshiba, in grado di generare ognuna 187.5 MW di potenza elettrica.

A circa 8 km a valle è situato l'impianto di regolazione, caratterizzato da uno sbarramento di tipo analogo a quello precedente, lungo 400 m ed alto 10 m in modo che sia garantito uno scarico minimo costante di 330 m<sup>3</sup>/s, necessario sia per scopi irrigui che per la produzione di energia idroelettrica, generata da 4 turbine Kaplan da 15.5 MW ognuna.

A valle di questo è situato l'impianto di pompaggio, una centrale reversibile dotata di due pompe-turbina, ognuna da 120 MW, che produce energia sfruttando l'acqua del bacino dell'impianto di regolazione.

Lo sbarramento, sommergendo anche diversi siti archeologici, ha creato un corpo d'acqua artificiale di 380 km<sup>2</sup> di superficie e con un volume di 11.1 km<sup>3</sup> chiamato lago Dahuk, lungo circa 45 km e di larghezza variabile dai 2 km ai 14 km, la cui superficie può raggiungere, alla quota di massima regolazione, i 330 m s.l.m.m.

Il lago oltre che dal fiume Tigri è alimentato da altri dieci corsi d'acqua provenienti dalle valli laterali, sette dalla sinistra orografica e tre dalla destra.



*Diga di Mosul: la minaccia dell'ISIS, il rischio umanitario e l'impegno militare italiano*

Molta apprensione sta però suscitando la costante instabilità del corpo principale della diga: la struttura è infatti realizzata su un terreno composto da argilla, marne, calcare, e gesso, queste ultime tre soggette al fenomeno del carsismo, ossia la loro dissoluzione da parte dell'anidride carbonica disciolta nell'acqua.

A causa di questa situazione, che è valso all'opera la definizione (attribuita dal genio militare Usa) di "diga più pericolosa al mondo", negli ultimi anni la struttura è stata soggetta a costanti interventi di manutenzione, con iniezioni di grandi quantità di cemento che però non hanno risolto il problema; l'ultimo tentativo in ordine di tempo di mettere in sicurezza lo sbarramento è quello della società italiana Trevi che, aggiudicatasi un contratto da 273 milioni di euro e scortata dall'esercito italiano, in quanto il cantiere si trova a pochi chilometri dal confine con lo Stato Islamico, si è lanciata nell'ennesima impresa volta a stabilizzare, almeno temporaneamente, le fondamenta della diga.

Quest'opera costituisce infatti per il governo un'infrastruttura di importanza strategica fondamentale, essendo la principale fonte di energia elettrica dell'Iraq settentrionale ed un'irrinunciabile riserva d'acqua dolce, necessaria soprattutto per irrigare le coltivazioni ma anche per scopi civili in caso di situazioni di emergenza che, in queste condizioni più che mai, possono presentarsi senza alcun preavviso.

L'intera area, compresa la città di Mosul, è infatti zona di conflitto: a combattersi sono i Peshmerga, miliziani curdi, affiancati dall'esercito di Baghdad e supportati dall'aeronautica della coalizione internazionale a guida statunitense e gli jihadisti dello Stato Islamico, l'entità parastatale che ha occupato gran parte della Siria e dell'Iraq nord-occidentale.

Questi ultimi, dopo la ritirata delle forze curde, il 7 agosto 2014 avevano preso il controllo della diga, disponendo così di un'arma estremamente potente, sia dal punto di vista politico che militare.

L'occupazione dell'impianto, oltre ad aver impedito infatti i periodici lavori di manutenzione mettendo a rischio la stabilità dello sbarramento, ha infatti consentito ai miliziani del Califfato di poter ricattare il governo iracheno, minacciando di lasciare senza acqua ed elettricità gran parte dell'Iraq settentrionale ma, soprattutto, ha messo a disposizione dell'Isis una vera e propria arma di distruzione di massa: molte delle principali città irachene sono infatti situate lungo il corso del Tigri o dell'Eufrate e, secondo un documento diffuso dall'ambasciata statunitense a Baghdad, se la diga fosse fatta saltare un'onda di quasi 14 metri raggiungerebbe in poche ore Mosul, gli abitanti della quale difficilmente riuscirebbero a mettersi in salvo, in uno o due giorni arriverebbe a Tikrit ed in tre o quattro giorni causerebbe un allagamento della capitale Baghdad, con una perdita di vite umane quantificata tra 500 mila ed 1.5 milioni di vittime, alle quali si aggiungerebbero danni rilevanti ad abitazioni ed infrastrutture.

Data l'importanza e la pericolosità della diga, a pochi giorni dalla sua cattura da parte dei terroristi, Peshmerga e forze governative irachene, coadiuvate dall'aeronautica statunitense, hanno riconquistato l'impianto con una battaglia [2] che si è protratta dal 16 al 19 agosto 2014, riportando l'impianto sotto l'autorità di Baghdad.

Non è la prima volta che uno di questi sbarramenti è stato utilizzato come arma dalle forze dell'Isis: un esempio significativo è l'assedio della città di Fallujah, roccaforte dello Stato Islamico situata 70 km ad ovest di Baghdad, nel governatorato di al-Anbar. Lì i terroristi che controllavano la diga sull'Eufrate, 5 km a valle della città, all'inizio di aprile 2014 chiusero tutte le 10 paratoie di sbarramento, bloccando il flusso di acqua verso valle e tagliando di fatto le risorse idriche alle città sotto il controllo del governo iracheno, ma soprattutto allagarono

l'area a monte, obbligando le truppe della coalizione a rompere l'assedio e ritirarsi su posizioni più arretrate.

Gli obiettivi di conquista in Iraq non sono solo pozzi petroliferi e raffinerie, il controllo e delle dighe è altrettanto importante, soprattutto in una zona dove le risorse idriche scarseggiano e dove decine di milioni di persone vivono sulle rive dello stesso fiume.

\***Giacomo Dolzani**. Analista e giornalista di base a Trento, attualmente studente presso la Facoltà di Ingegneria, Giacomo Dolzani contribuisce con la propria attività di monitoraggio delle fonti nella scrittura di articoli e notizie per la testata giornalistica Notizie Geopolitiche fin dalla sua fondazione e attraverso il suo blog personale.

## **Il ruolo della comunità turcomanna nella Guerra Civile irachena**

di Emanuele Cassano\*

I turcomanni rappresentano numericamente il terzo gruppo etnico in Iraq, dopo gli arabi e i curdi. Secondo i dati del Ministero della Pianificazione iracheno (2013) essi sarebbero circa 3 milioni (l'8,65% della popolazione totale), mentre secondo altre stime essi potrebbero contare tra le 500.000 e le 800.000 unità (2-3% del totale del paese)<sup>1</sup>. I turcomanni sono concentrati principalmente nell'Iraq settentrionale, lungo quella striscia di terra che separa il Kurdistan iracheno dalla parte araba del paese, tra le città di Mosul, Erbil e Kirkuk, regione che gli stessi turcomanni chiamano *Türkmeneli* (Terra dei Turcomanni). I turcomanni iracheni parlano un dialetto del turco, e dal punto di vista religioso sono divisi tra musulmani sunniti (60%) e sciiti (40%).

L'insediamento dei primi popoli di origine turcica nell'area dell'attuale Iraq risale al VII secolo, in seguito alla conquista araba di Bassora, quando gli Omayyadi reclutarono nel proprio esercito alcuni turchi oğuz, i quali nel corso degli anni continuarono a migrare dall'Asia Centrale dando origine alla prima comunità turcomanna dell'Iraq. Questo processo migratorio incrementò nei secoli successivi, in particolare negli anni dell'Impero selgiuchide, tra l'XI e il XII secolo, e in seguito alla conquista ottomana dell'Iraq (XVI-XVII secolo), quando migliaia di turcomanni si insediarono nella parte settentrionale del paese, intorno alla città di Kirkuk, che prese il nome di *Gökyurt*<sup>2</sup>. In seguito al crollo dell'Impero ottomano, dovuto alla sconfitta nella Prima guerra mondiale, e alla successiva nascita della Repubblica Turca (1923), i turcomanni sostennero l'annessione alla Turchia del vilayet di Mosul, il quale venne però incluso all'interno del Mandato britannico

---

<sup>1</sup> GUCLU, Yücel, 2007, "Who Owns Kirkuk? The Turkoman Case", *The Middle East Quarterly*, Philadelphia, inverno, pp. 79-86

<sup>2</sup> ANDERSON, Liam, STANSFIELD, Gareth, 2009, *Crisis in Kirkuk: The Ethnopolitics of Conflict and Compromise*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, p. 17

dell'Iraq. In seguito all'indipendenza del paese (1932), nonostante venissero inizialmente riconosciuti come una delle tre principali etnie costituenti, i turcomanni persero successivamente i loro privilegi, e subirono il progressivo processo di arabizzazione portato avanti dalle autorità in seguito alla nascita della Repubblica irachena (1958) e accentuatosi con la salita al potere del partito Ba'ath (1968)<sup>3</sup>.

### *Il Fronte dei Turcomanni dell'Iraq: identità e aspirazioni*

In seguito alla Guerra del Golfo (1990-1991) e al raggiungimento dell'autonomia del Kurdistan iracheno, all'interno della comunità turcomanna iniziarono a diffondersi i primi sentimenti nazionalisti, che generarono due differenti correnti di pensiero: chi sosteneva l'autonomia del Kurdistan, sperando a propria volta di acquisire pieni diritti e godere di una maggiore partecipazione politica, in quanto terza principale etnia del paese, e chi invece si rifaceva alla posizione della Turchia, che considerava l'autonomia curda una minaccia per la comunità turcomanna così come per sé stessa<sup>4</sup>. All'inizio degli anni Novanta iniziarono a emergere anche i primi movimenti politici, nati per sostenere l'identità turcomanna e difenderla dalle ambizioni curde. Tra questi vi furono il Partito Nazionale dei Turcomanni, fondato in Turchia nel 1990 e considerato il padre di tutti i movimenti nazionalisti turcomanni, il Partito Türkmeneli, fondato dalla comunità sciita, il Partito Turcomanno Indipendente, il Partito della Fratellanza Turcomanna, il Movimento Islamico Turcomanno, il Movimento Nazionalista Turcomanno e l'Assemblea Nazionale Turcomanna.

Nel 1995 queste entità diedero vita al Fronte dei Turcomanni dell'Iraq (Iraq Türkmen Cephesi), movimento politico nato con il supporto diretto di Ankara per riunire le varie fazioni in competizione tra loro in un'unica realtà, con lo scopo di difendere gli interessi della comunità turcomanna del paese. Il Fronte si considera

---

<sup>3</sup> KAYILI, Gökhan A., 2005, *The Iraqi Turkmen (1921-2005)*, Institute of Economics and Social Sciences of Bilkent University, Ankara, pp. 16-41

<sup>4</sup> RABER, Tal'at Jawhar, 2010, "The Iraqi Turkmen Front", in CATUSSE, Myriam, KARAM, Karam, *Returning to Political Parties? Partisan Logic and Political Transformations in the Arab World*, , Beirut, Institut Français du Proche Orient, pp. 313-328

l'unico rappresentante legittimo del popolo turcomanno, sostiene l'integrità del territorio iracheno opponendosi a qualsiasi forma di federalismo, posizione che l'ha spesso fatto entrare in contrasto con i rappresentanti del popolo curdo, ma allo stesso tempo rivendica la città di Kirkuk<sup>5</sup> e alcune aree dell'Iraq settentrionale a maggioranza turcomanna; richieste che hanno spinto il Consiglio dei Ministri iracheno ad approvare nel 2014 l'istituzione di due nuovi governatorati nei territori di Tal Afar e Tuz Khormato. Negli ultimi anni il Fronte ha subito alcune divisioni interne, a causa dell'affermarsi del Movimento Islamico Turcomanno e delle divisioni tra sciiti e sunniti, senza però perdere la propria autorità sulla comunità turcomanna del paese. Attualmente il Fronte dei Turcomanni detiene 5 seggi nel Consiglio dei Rappresentanti dell'Iraq e 8 seggi nel Consiglio Provinciale di Kirkuk, dove i turcomanni rappresentano circa il 15% della popolazione totale.

### *La guerra allo Stato Islamico*

Con lo sconfinamento della Guerra civile siriana in Iraq e la presa di Mosul da parte dello Stato Islamico (giugno 2014), le terre abitate dai turcomanni si ritrovarono sotto la minaccia diretta del Califfato. In seguito all'offensiva nell'Iraq settentrionale, i turcomanni persero il controllo di numerosi villaggi, che entrarono a far parte del territorio controllato dallo Stato Islamico. Inoltre, come conseguenza della progressiva avanzata di Daesh, l'esercito iracheno si ritirò dalla città di Kirkuk, luogo simbolo per i turcomanni, che finì successivamente sotto il controllo dei Peshmerga curdi, creando ulteriori tensioni interetniche. Per difendere le proprie terre e la stessa popolazione turcomanna, il Fronte si organizzò dando vita a una propria milizia, dichiarando guerra allo Stato Islamico. Oltre all'armata costituita dal Fronte, i turcomanni istituirono anche una serie di altre

---

<sup>5</sup> INTERNATIONAL CRISIS GROUP, 2006, "Iraq and the Kurds: The Brewing Battle Over Kirkuk", *Middle East Report N.56*, 18 luglio, pp. 19-21

milizie, conosciute come “Brigate Turcomanne” (di cui fanno parte la 16<sup>a</sup>, composta dai reggimenti “Bashir” e “Sayyid al-Shuhada”, la 52<sup>a</sup>, composta dal reggimento “Taza”, la 92<sup>a</sup>, composta dal reggimento “Tal Afar” e la brigata “Imam Hussein”), tutte attive nell’Iraq settentrionale e in particolare nella zona attorno a Kirkuk, e inquadrare all’interno delle Forze di Mobilitazione Popolare, coalizione sostenuta dal governo iracheno. Negli ultimi due anni le milizie turcomanne hanno svolto un ruolo attivo nella guerra allo Stato Islamico, riuscendo a difendere diversi villaggi delle regioni di Kirkuk e Mosul dagli uomini del Califfato, grazie anche al supporto logistico fornito da Ankara. Inoltre, alcune di queste brigate sono state addestrate direttamente dallo stesso esercito turco<sup>6</sup>, in vista della recente offensiva per la riconquista di Mosul, alla quale prendono attualmente parte circa 10.000 turcomanni.

Proprio in occasione dell’offensiva mirata a liberare l’Iraq settentrionale dalla morsa dello Stato Islamico, si è creato un dibattito riguardo a quale milizia dovrebbe entrare nelle città espuguate, e in particolare la comunità turcomanna si è interrogata sul destino di Tal Afar, città dove i turcomanni costituiscono la maggioranza della popolazione. La città di Tal Afar, situata a ovest di Mosul e attualmente sotto il controllo dello Stato Islamico, occupa attualmente una posizione strategica, in quanto si trova sulla strada che collega Mosul a Raqqa, la capitale siriana del Califfato; conquistare Tal Afar significherebbe quindi isolare Mosul e bloccare ai jihadisti la strada verso la Siria. La comunità turcomanna di Tal Afar, in maggioranza sunnita, si è però opposta all’ingresso in città delle brigate sciite appartenenti alle Forze di Mobilitazione Popolare, così come all’intervento dei curdi, che già controllano la periferia nord-orientale di Mosul, chiedendo al governo iracheno di inviare un proprio battaglione per la liberazione della città<sup>7</sup>. Una volta completata la riconquista di Mosul, il governo iracheno si troverà ad

---

<sup>6</sup> ERGAN, Uğur, 2015, *Turkish military starts training missions in Iraq, Syria*, Hurriyet Daily News, 16 marzo

<sup>7</sup> MIDDLE EAST MONITOR, 2016, *Iraq: Sunni Turkmen oppose Shia militias entering Tel Afar*, 20 novembre

affrontare nuove difficili sfide, come la riorganizzazione amministrativa del territorio, che dovrà tenere conto del contributo versato dai vari gruppi etno-religiosi nella guerra allo Stato Islamico. Uno dei gruppi che più sperano di trarre vantaggio da questa riorganizzazione sono i turcomanni, che continuano a sognare l'autonomia di Kirkuk e del Türkmeneli.

**\*Emanuele Cassano.** Studente di Scienze Internazionali con specializzazione in Studi Europei presso l'Università degli Studi di Torino, si occupa dell'area del Caucaso, sia dal punto di vista politico che da quello storico e culturale. Dal 2012 è redattore di East Journal, mentre dal 2014 è coordinatore di redazione della rivista Most, quadrimestrale di politica internazionale.



## **Il Kurdistan iracheno e l'attrazione degli investimenti esteri**

di Abu Bakr Thawabe

La Regione Autonoma del Kurdistan, conosciuta anche come Kurdistan iracheno, è salita alla ribalta grazie all'operato delle forze militari dei *peshmerga* contro l'avanzata dello Stato Islamico in quello che è ha rappresentato l'ultimo avamposto per la stabilità del dilaniato Stato iracheno.

Il Kurdistan non è soltanto però uno “scudo di sicurezza militare”, ma anche una regione che sta avviando una politica interessante di attrazione di investimenti esteri puntando sulla propria sicurezza interna e sulla garanzia di difesa dei confini lunghi 1050 chilometri. Obiettivo della strategia di sviluppo economico curdo è quello di diversificare maggiormente l'economia nazionale che fino ad ora si è basata sulle rendite petrolifere ed aprirsi alle compagnie straniere intenzionate a puntare su una regione collegata a mercati più ampi come quello turco, iraniano ed in generale mediorientale.

Ad occuparsi della diversificazione economica e dell'attrazione degli investimenti esteri è il Kurdistan Board of Investment (KBI) di base ad Erbil<sup>1</sup>. Dai report pubblicati dal KBI è stato sottolineato come dal 2006 a fine 2015 nel Kurdistan sono stati investiti 6,351 miliardi di dollari per un totale di 48 progetti finanziati da investitori esteri. Tra i paesi leader negli investimenti diretti stranieri (FDIs) figurano gli Emirati Arabi Uniti con un totale di 3,314 miliardi di dollari (il 52,18% del totale degli investimenti), a cui fanno seguito Turchia, Libano, Regno Unito e Svizzera.

Sfortunatamente, come è possibile constatare dalla tabella sottostante, l'Italia non figura ancora tra i paesi interessati ad investire nella regione curda e fino ad ora

---

<sup>1</sup> ASRIE, 2016, *Karaman Mufti: “E' l'ora che l'Italia investa nel Kurdistan”*, 11 marzo, <http://www.asrie.org/2016/03/karaman-mufti-e-ora-che-litalia-investa-nel-kurdistan/>

l'unico progetto degno di nota è stato quello concluso dalla azienda italiana Trevi impegnata nella ristrutturazione della Diga di Mosul, accordo del valore di 237 milioni di euro della durata di 18 mesi che vede impegnati anche alcuni reparti dell'esercito italiano<sup>2</sup>.

<b>Paese</b>	<b>Capitale in dol- lari</b>	<b>Numero progetti</b>	<b>% investimenti per capitale</b>
<b>Emirati Arabi Uniti</b>	3.314.216.000	3	52.18
<b>Turchia</b>	1.133.405.340	17	17.84
<b>Libano</b>	995.136.871	8	15.67
<b>Regno Unito</b>	214.403.975	3	3.38
<b>Svizzera</b>	158.665.762	1	2.50
<b>Egitto</b>	150.000.000	1	2.36
<b>Nuova Zelanda</b>	139.389.850	2	2.19
<b>Stati Uniti</b>	115.822.925	4	1.82
<b>Germania</b>	81.205.712	3	1.28
<b>Iran</b>	25.440.802	2	0.40
<b>Svezia</b>	13.500.000	1	0.21
<b>Libano/Francia</b>	7.082.207	1	0.11
<b>Russia</b>	2.505.670	1	0.04
<b>Georgia</b>	600.000	1	0.01

<sup>2</sup> LA REPUBBLICA, 2016, *Iraq, firmato contratto con ditta italiana per consolidamento diga di Mosul*, 2 marzo, [http://www.repubblica.it/esteri/2016/03/02/news/iraq\\_firmato\\_contratto\\_per\\_consolidamento\\_diga\\_mosul-134635373/](http://www.repubblica.it/esteri/2016/03/02/news/iraq_firmato_contratto_per_consolidamento_diga_mosul-134635373/)

<b>TOTALE</b>	<b>6.351.675.114</b>	<b>48</b>	<b>100</b>
---------------	----------------------	-----------	------------

Come si evince dallo studio dei progetti di sviluppo promossi dal KBI, attualmente la regione offre opportunità di investimento nei seguenti settori:

1. **Agroalimentare:** realizzazione di industrie alimentari con priorità alla produzione di carne, prodotti caseari e frutta
2. **Automobilistico:** realizzazione di impianti per la produzione di automobili e motocicli
3. **Petrochimico:** realizzazione di impianti petrolchimici che possano diversificare l'utilizzo del petrolio la cui maggior parte viene esportato
4. **Costruzione:** costruzione di impianti per la produzione di cemento utile per la ricostruzione di infrastrutture civili, industriali e militari danneggiate o distrutte durante gli anni di conflitto
5. **Turistico:** supporto nella costruzione di strutture alberghiere a quattro o cinque stelle
6. **Sanitario:** costruzione di strutture ospedaliere per ospitare almeno 400 posti letto
7. **Logistica e Trasporti:** costruzione di strade, autostrade, ferrovie, tunnel e dighe
8. **Educazione:** costruzione di scuole e centri di formazione di standard internazionale

A regolamentare gli interessi delle compagnie straniere interessate al Kurdistan è la Legge degli Investimenti N.4 emanata nel 2006 per tutelare e gestire le attività degli investitori ad eccezione dei settori petrolio e gas naturale. Tale legge sancisce che "L'investitore straniero ed il capitale straniero verranno trattati come gli

investitori ed il capitale nazionale. L'investitore straniero avrà il diritto di possedere l'intero capitale di ogni progetto che ha stabilito nella regione tramite la legge degli investimenti. Il progetto sarà esentato da tutte le tasse doganali per un periodo di 10 anni a partire dalla data in cui il progetto ha iniziato ad offrire servizi o dal giorno della reale produzione.”<sup>3</sup>.

Recentemente anche gli Stati Uniti hanno rafforzato il loro interesse per il Kurdistan iracheno grazie all'incontro avvenuto tra il Presidente del KBI, Dr. Noori Othman Abdul Rahman, il rappresentante curdo negli Stati Uniti, Bayan Sami Abdul Rahman, e la delegazione della Camera di Commercio degli Stati Uniti. Il meeting è stato un'occasione per discutere i settori verso cui investire, lo sviluppo economico e del capitale umano ed i benefici derivanti dalla legge degli investimenti<sup>4</sup>.

Questo incontro permette di sottolineare ulteriormente l'importanza a livello economico-commerciale della Regione Autonoma del Kurdistan e potrebbe essere un'ulteriore motivazione che spinga le aziende italiane ad avviare un'attività commerciale a livello locale.

\***Abu Bakr Thawabe.** Businessman ed analista di base in Kuwait laureato in Studi Orientali, consulente per la HI Tech International di Kuwait City, ha operato in Medio Oriente e nel Golfo Persico con l'obiettivo di favorire gli investimenti esteri ed i rapporti economico-commerciali tra imprese locali ed aziende estere.

---

<sup>3</sup> KURDISTAN BOARD OF INVESTMENT, *Investment Law in the Iraqi Kurdistan Region*, <http://www.kurdistaninvestment.org/docs/Investment%20Law.pdf>

<sup>4</sup> KURDISTAN BOARD OF INVESTMENT, *Chairman of the Kurdistan Board received a delegation of the American Chamber of Commerce*, <http://www.kurdistaninvestment.org/news3.html>



**ASRIE Associazione**

**Associazione di Studio, Ricerca ed Internazionalizzazione in Eurasia ed Africa**

**C.F. 97759360585**

**E-mail: [info@asrie.org](mailto:info@asrie.org)**



**Notizie Geopolitiche**

**Quotidiano indipendente on line di informazione geopolitica**

**E-mail: [redazione@notiziegeopolitiche.net](mailto:redazione@notiziegeopolitiche.net)**



**CeSEM**

**Centro Studi Eurasia Mediterraneo**

**Tutti i diritti sono riservati.** È vietata qualsiasi utilizzazione, totale o parziale, dei contenuti inseriti nel presente documento, ivi inclusa la memorizzazione, riproduzione, rielaborazione, diffusione o distribuzione dei contenuti stessi mediante qualunque piattaforma tecnologica, supporto o rete telematica, senza previa autorizzazione scritta da parte di ASRIE Associazione, di Notizie Geopolitiche e del CeSEM.